

BOOK FORUM

Il cantiere dell'opera

Note preliminari

Antonio FANELLI

Università La Sapienza, Roma
antonio.fanelli@uniroma1.it

Nota introduttiva al book forum su **ERNESTO DE MARTINO**, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, nuova edizione a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio, Torino, Einaudi, 2019, pp. 612 [ed. fr. *La fin du monde. Essai sur les apocalypses culturelles*, Paris, Éditions EHESS, 2016].

Con la scomparsa prematura di Ernesto De Martino (Napoli, 1° dicembre 1908 – Roma, 9 maggio 1965), il laboratorio antropologico sulle “apocalissi culturali” rimase incompiuto e soltanto dopo un lungo e tortuoso percorso editoriale, avviato da Angelo Brelich e concluso da Clara Gallini, si giunse nel 1977 alla pubblicazione de *La fine del mondo*. Finora si è discusso della ricezione negativa del testo al momento della prima edizione – come fa opportunamente Daniel Fabre nella nuova edizione costruita in Francia con Charuty e Massenzio e sapientemente acquisita da Einaudi (De Martino 2019) – ma resta ancora da approfondire, a mio parere, il contesto di elaborazione dell'opera nel quadro più ampio del processo di costruzione dell'antropologia italiana. Infatti, è bene fare uno sforzo per collocare *La fine del mondo* negli anni della sua gestazione, nella prima metà degli anni '60, richiamando la dovuta attenzione sugli ultimi anni della vita dell'etnologo napoletano che risultano, paradossalmente, quelli meno indagati e ancora avvolti in una coltre di luoghi comuni che lo hanno ritratto come una monade

This work is licensed under the Creative Commons ©Antonio Fanelli

Il cantiere dell'opera: Note preliminari

2021 | ANUAC. VOL. 10, N° 2, DICEMBRE 2021: 57-64.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-5035



isolata e come un intellettuale disilluso che si era rifugiato in tematiche ontologiche e nel famigerato “ritorno a Croce” (una accusa farraginoso e pesantemente viziata da posizionamenti politico-ideologici) che lo aveva distolto da una piena acquisizione del marxismo e dalla militanza attiva¹.

Se lo “scandalo” suscitato dalla intensa frequentazione con il suocero Vittorio Macchioro ha spinto numerosi commentatori a scavare tra le pieghe di una formazione inquieta negli anni del regime fascista e di grave e pernicioso crisi della ragione (e della democrazia), vi è un piccolo ma decisivo intervento di Ernesto De Martino di poche pagine dal titolo *La ricerca interdisciplinare nello studio dei fenomeni culturali* (De Martino 1966) sui cui vorrei richiamare l'attenzione dei lettori per capire in quale contesto si collocava il cantiere sulle apocalissi culturali. Questo testo poco noto è frutto della partecipazione di De Martino al II° congresso del C.I.A.C (Centro italiano di antropologia culturale) che si svolse presso l'Istituto di Filosofia della Sapienza di Roma nel maggio del 1963. Gli atti del convegno videro la luce soltanto dopo la scomparsa dell'etnologo sulla rivista *De Homine* diretta da Franco Lombardi e Clara Gallini pubblicò questo prezioso intervento del suo maestro nell'appendice del volume sull'argia (Gallini 1967). Infatti, De Martino, in quel consesso autorevole presentò il lavoro di ricerca sul tarantismo-argismo (facente parte di un unico piano di lavoro su un problema storico-culturale e storico-religioso che la biomedicina sin dal '700 affrontava con “interpretazioni palesemente errate o quanto meno largamente inadeguate”) come un modello esemplare di ricerca interdisciplinare non caotica e dispersiva perché ancorata saldamente a un “focus di comprensione”. Le ricerche di terreno con studiosi di vari ambiti “appaiono innegabilmente esposte al pericolo della mancanza di una prospettiva specialistica centrale che coordini e subordini a sé le altre collaborazioni integrandone e unificandone i risultati” (De Martino 1966: 229). Questo ancoraggio difettava nella gran parte degli scambi interdisciplinari tra scienze dell'uomo e scienze naturali e in particolar modo nel nascente campo delle scienze sociali, come dimostrava il pur stimolante congresso di Royaumont sul tema del “sogno” organizzato nel 1962 dalla Università della California, con la presenza di etnologi, sociologi, storici delle religioni, psicologi, psichiatri, neurofisiologi e filosofi². Ma in questo caso la estrema eterogeneità degli approcci lasciava ogni contributo

1. Su questi temi ho esposto alcuni risultati, frutto delle ricerche in corso sulla biografia intellettuale di De Martino, all'interno di “Antropologia del Pci: un seminario fra etnografia e storia”, organizzato dal Dipartimento Saras della Sapienza Università di Roma presso l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e integralmente visibile on line sul canale youtube della Trecani: www.youtube.com/watch?v=kiincPbDGsc&t=223s&fbclid=IwAR0n17xQkF-otccaFxpE-Tq2u1Yhn2cTcBrl7m8GrHrgTQsll265wZRTXxEE, consultato il 18 dicembre 2021.

chiuso nel proprio ambito tanto da paventare una vera e propria Babele dei linguaggi scientifici. Ciò avveniva per tre ordini di motivi: 1) lo specialismo della tradizione umanistica che assegnava a un solo individuo la paternità e la responsabilità del sapere; 2) le distanze ormai siderali tra umanisti e naturalisti; 3) l'assenza di un adeguato sviluppo della metodologia di ricerca interdisciplinare nel campo delle scienze che si occupano della "vita culturale" dell'"uomo in società".

Fino a questo punto ci sembra il "solito" De Martino che invitato in un contesto per certi versi "estraneo" ribadisce delle prese di posizione del tutto coerenti con la sua proposta etnologica in chiave storicistica. All'interno di un ragionamento già noto (dai tempi delle polemiche con l'urbanista Quaroni sugli esiti della spedizione Friedmann; De Martino 1952) che assegna all'etnologo e allo storico delle religioni il merito (e il privilegio) di guidare spedizioni sul campo con equipe multidisciplinari affiora una parentesi argomentativa del tutto imprevista. De Martino elogia una corrente di studio che fino a quel momento aveva sempre disprezzato sia sotto il profilo scientifico, sia per i risvolti etico-politici, e afferma incredibilmente che: "più fecondo di possibili sviluppi può invece apparire quel tipo di collaborazione interdisciplinare promosso sotto l'etichetta della antropologia culturale, e segnatamente nell'ambito degli studi di comunità e di quelli relativi a 'cultura e personalità'" (De Martino 1966: 228). La scuola boasiana viene elogiata al II° convegno del C.I.A.C. per la capacità di individuare nella ricerca di terreno dei gruppi umani ben definiti da indagare in maniera collegiale per capire il "modo di funzionare" di una determinata "cultura" o "subcultura", evitando il rischio di un comparativismo sociologico e tipologizzante privo di ancoraggi storici e di basi empiriche che si concentra su temi come "rito", "sogno", "mito"³.

Si tratta di una giravolta vertiginosa e di un elogio molto contenuto e a tratti fugace che appare quasi di circostanza, vista la sede dove viene presentata la relazione sulla interdisciplinarietà. Ricordiamo, infatti, che De Martino aveva tuonato violentemente contro il naturalismo delle scienze sociali e aveva esordito con una proposta di radicale ripensamento epistemologico delle basi dell'etnologia in senso storicistico (De Martino 1941). Negli anni della "guerra fredda culturale" aveva denunciato il colonialismo della scuola funzionalista britannica che ritraeva i popoli subalterni come immersi in un

2. La pubblicazione del seminario interdisciplinare sul sogno fu uno degli ultimi progetti editoriali messi in campo da De Martino e vide la luce per le edizioni Laterza soltanto dopo la scomparsa dell'etnologo (AA.VV. 1966).

3. Qui appare chiaro il riferimento alla polemica con il sociologo Camillo Pellizzi sulle pagine de *La Critica Sociologica* (De Martino 1961).

armonioso equilibrio celando in tal modo le forme di dominio dell'imperialismo occidentale. Gli studi di "cultura e personalità" elogiati nella relazione del 1963 si rifacevano al vituperato "relativismo culturale" che De Martino aveva definito come "la filosofia degli imbecilli" rivolgendo la sua attenzione verso gli sviluppi progressisti dell'etnografia sovietica (De Martino 1950). Poco dopo su *La Lapa* aveva preso le distanze dalle stolidi infatuazioni di quegli studiosi apolidi e sradicati che invece di innestare l'etnologia sul solido tronco dello storicismo italiano e europeo si lasciavano attrarre dalla *applied anthropology* statunitense (con un chiaro e velenoso riferimento alle iniziative di Tullio Tentori che già era stato bollato per la sua partecipazione alla spedizione materana guidata da Friedmann come uno studioso "socialdemocratico" che aveva voltato le spalle al movimento operaio e contadino). Nel processo di rifondazione dell'etnologia in una prospettiva storicistica De Martino aveva presentato ai lettori di *Società* - una rivista di area marxista legata direttamente al Pci che fu protagonista del rinnovamento culturale del dopoguerra - le "promesse" e le "minacce" della scienza dei "popoli primitivi" che per riscattarsi dal passato coloniale doveva porsi come base per un rinnovato e paritetico dialogo interculturale. Tra le minacce erano appaite diverse prospettive, tra cui le forme irrazionalistiche di esaltazione dell'arcaico e del primitivo, le speculari tendenze etnocentriche di tipo dogmatico ed evolucionistico e le angustie di un "relativismo senza prospettive". La scarsa riflessività autocritica a favore di una "falsa oggettività, neutralistica e rinunciataria" comportava il rischio che l'etnologia si risolvesse in un "alquanto frivolo defilé di modelli culturali, sospinti sulla passerella della scienza da un frigido apolide in funzione di antropologo infinitamente disponibile verso i possibili gusti culturali" (De Martino 1962: 153). Pertanto, De Martino si era posizionato tra i critici delle scienze sociali di matrice anglosassone e aveva osteggiato i tentativi più coerenti di impiantare l'antropologia culturale degli Usa nel nostro paese, come agognava invece Tullio Tentori. Le pagine appena citate sono incluse in *Furore Simbolo Valore*, testo antologico per molto tempo sottovalutato e invece bussola preziosa del pensiero demartiniano e vera e propria autobiografia intellettuale (De Martino 1962) pubblicata soltanto l'anno prima del convegno di antropologia culturale. Nonostante fosse professore ordinario di Storia delle religioni (dopo la vittoria al concorso a cattedra del 1958) De Martino si batté in tutti i modi possibili per diventare titolare della prima cattedra di Etnologia. Pochi mesi prima della morte ottenne questo riconoscimento (come mostrano i documenti dell'Archivio di Stato portati alla luce da Enzo Alliegro) e la sua opera su *La fine del mondo* doveva in qualche modo configurarsi come un testo emblematico di questo agognato e ormai definitivo approdo scientifico.

Qualcosa era cambiato dai tempi del furore ideologico che portò De Martino ad esaltare l'etnologia sovietica: il clima di distensione inaugurato dal dialogo tra Kennedy e Krusciov e dal varo del centro-sinistra in Italia aveva segnato un deciso cambio di passo del contesto politico. In questo frangente De Martino non si peritava di prestare la sua collaborazione alla rivista statunitense *Current Anthropology*, fondata nel 1959 da Sol Tax, dove apparve un mese prima della sua morte una recensione del volume dell'etnologo tedesco A. E. Jensen, *Myth and Cult among Primitive Peoples* (tradotto in inglese nel 1963). Certo, già nel 1957 aveva accettato un finanziamento consistente da una Fondazione newyorkese di parapsicologia per condurre a termine l'etnografia sulla magia lucana ma i passaggi che ho qui brevemente tracciato evidenziano un progressivo e repentino cambio di strategia. Dopo aver costruito lo spazio culturale per una scienza etnologica orientata a sinistra e compatibile con lo storicismo gramsciano (grazie alla presenza costante sulle principali riviste del panorama culturale italiano e sui quotidiani di sinistra, alla radio e con il cinema etnografico), De Martino si apprestava a rinsaldare i legami internazionali con la comunità scientifica francese, inglese e statunitense. E da altre ricognizioni in archivio, tuttora in corso, il quadro che sta emergendo appare davvero ricco quanto inaspettato e di ben altro segno rispetto alla rappresentazione del fondatore dell'antropologia italiana come un "autarchico" e "provinciale" folklorista animato da furore propagandistico, reo di aver minato le possibilità di sviluppo delle scienze dell'uomo in una prospettiva di dialogo internazionale.

La nuova edizione de *La fine del mondo* mostra chiaramente quanto De Martino fosse proiettato verso questa dimensione visto che il testo curato (e in realtà "ricostruito") da Fabre, Charuty e Massenzio ha il pregevole merito di dare risalto nella *Ouverture* dell'opera a due relazioni tenute a Perugia, su invito del filosofo Pietro Pini, agli incontri su "Il mondo di domani" e "La presenza dell'Africa nel mondo di domani". Nel primo seminario, che si svolse sotto l'egida dell'Unesco, De Martino fu tra i relatori assieme a Paul Ricoeur, Guido Calogero e Umberto Eco, mentre, all'iniziativa degli amici italiani di "Présence Africaine", un movimento francese che prefigurava gli studi post-coloniali, condivise la scena con Georges Balandier e Roger Bastide. Del resto, come ricorda Giordana Charuty, presso Gallimard era già uscita nel 1963 la traduzione in francese di *Sud e magia* (nella collana "L'Espèce humaine" diretta da Michel Leiris) mentre *La terra del rimorso* vide la luce oltralpe l'anno successivo alla morte di De Martino nella "Bibliothèque des sciences humaines" di recente fondazione per opera di Pierre Nora (Charuty 2019: 23). Un dialogo prezioso tra Roma e Parigi che si era interrotto bruscamente e che i curatori della nuova edizione de *La fine del mondo* hanno scelto di riattivare.

Negli anni di gestazione de *La fine del mondo* l'attività scientifica di De Martino era proiettata verso nuovi orizzonti più inclusivi e aperti rispetto alle polemiche degli anni precedenti quando la tradizione storicista e il campo marxista dovevano far fronte alla sfida impari innescata dalla modernizzazione repentina del sistema produttivo, culturale ed economico-sociale del paese. L'apertura (forse meramente tattica) verso la istituzionalizzazione della antropologia culturale era ormai possibile vista la posizione di forza assunta dall'etnologo nel quadro della cultura e dell'accademia italiana. In quest'ottica De Martino aveva rinsaldato il legame con gli studiosi che si ponevano dalla "stessa parte della barricata politica"⁴ visto che gli ostacoli posti alla sua "riforma" etnologica provenivano soprattutto dal mondo crociano-liberale, restio ad uscire dallo sguardo elitario e stigmatizzante verso le culture marginali e subalterne, e dalle scuole confessionali che osteggiavano una scienza laica delle religioni e delle culture.

In un quadro di progressiva "normalizzazione" e di apertura al dialogo con le scuole antropologiche mainstream resta però ben salda l'originalità demartiniana di una "etnologia riformata" come nuova tappa di sviluppo dell'umanesimo nell'epoca della decolonizzazione e della interconnessione su scala globale dei sistemi economici e degli scambi culturali. L'elogio degli "studi di comunità" e dell'indirizzo antropologico statunitense di "cultura e personalità" non comporta alcun cedimento dalla traiettoria storicista verso le prospettive del "relativismo culturale". Proprio nelle pagine di *Fine del mondo* troviamo una ulteriore e puntuale critica alla pretesa di una analisi oggettiva delle culture "altre" sulla base della sospensione dei pregiudizi da parte dell'osservatore che, osserva con disappunto De Martino, ritiene di potersi presentare al momento dell'incontro etnografico "nudo come un verme" senza transitare dal laborioso e catartico processo di critica e di revisione dei propri quadri concettuali, frutto di una determinata storia culturale e affatto neutrali. Nell'"etnocentrismo critico" egli ribadisce la peculiarità distintiva di un approccio antropologico che nasce dalla urgenza politico-culturale di immergersi nelle pieghe intime e riflessive dello "scandalo etnografico", della radicale messa in causa di noi stessi e delle nostre categorie al fine di trovare un nuovo quadro di valori e di pratiche nel mondo in trasformazione. Non si tratta di una semplice e indolore istituzionalizzazione di una nuova scienza ma della costruzione (forse titanica) di nuovo umanesimo

4. Con questa formula viene sancita una tregua nella "difficile alleanza" con Alberto Cirese nei comuni anni cagliaritari, a seguito di aspre polemiche sia personali (sulla paternità della ricerca sulla lamentazione funebre), sia scientifiche (viste le critiche di De Martino nei confronti dell'autonomia disciplinare della storia delle tradizioni popolari); vedi i loro carteggi in Fanelli 2018.

di tipo etnografico in grado di ampliare lo sguardo della cultura occidentale oltre i propri limiti coloniali alla ricerca di un riscatto collettivo. La disamina della crisi dell'Occidente, al centro dell'orizzonte di De Martino e del progetto sulle apocalissi culturali, lo induce a esplorare a fondo i limiti positivistici del marxismo in campo religioso muovendosi in sintonia con il dialogo tra Giovanni XXIII e Palmiro Togliatti sul superamento dei blocchi contrapposti in nome della salvezza del genere umano dal rischio della catastrofe nucleare⁵. Un impegno conoscitivo che riconfigura il nesso tra pensiero e azione nel quadro politico del suo tempo (negli anni del boom che si lasciava alle spalle le lotte contadine per la terra) che non venne colto quando apparve *La fine del mondo* (1977) o risultò come un ennesimo "attardamento" e "ritardo" rispetto agli esiti rivoluzionari che la generazione del '68 riteneva ormai imminenti. Per questi ordini di motivi la nuova edizione del capolavoro postumo di De Martino ci aiuta a uscire dalla gabbia interpretativa che ha annichilito quest'opera per molti anni condizionando pesantemente la ricezione e ci permette di ripensare a fondo una eredità ancora in gran parte da cogliere e da valorizzare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., 1966, *Il sogno e le civiltà umane*, introduzione di Vittorio Lanternari, Bari, Laterza.
- Alliegro Enzo Vinicio, 2021, *Le dimenticate carte di Ernesto de Martino. Etnografia delle fonti documentarie*, Bari, Progedit.
- Charuty, Giordana, 2019, "Tradurre" la fine del mondo, in Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi: 5-29
- Fanelli, Antonio, 2018, a cura di, Una "difficile alleanza". Il carteggio tra Alberto Mario Cirese e Ernesto de Martino, *Lares*, 3.
- Fanelli, Antonio, 2020, *La fine del mondo e il destino dell'uomo: il progetto demartiniiano per costruire una "etnologia riformata"*, *Nostos*, 5: 143-174.
- Gallini, Clara, 1967, *I rituali dell'argia*, Padova, Cedam.
- De Martino, Ernesto, 1941, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari, Laterza.
- De Martino, Ernesto, 1950, Etnologia e folklore nell'Unione Sovietica, in *Scienza e cultura nell'Urss. Atti del Convegno di informazione sui recenti studi e ricerche sovietiche* (Firenze, 24-25 novembre 1950), Roma, s.d.: 53-69.
- De Martino, Ernesto, 1952, Risposta a Quaroni, *Il Rinnovamento d'Italia*, I, 15 settembre.
- De Martino, Ernesto, 1953, Mondo popolare e cultura nazionale, *La Lapa*, I, 1: 3.

5. Su questi aspetti relativi al quadro politico dell'epoca mi permetto di rimandare al mio recente contributo: Fanelli 2020.

- De Martino, Ernesto, 1961, Caproni, parrucche ed altro. Risposta a C. Pellizzi, *Rassegna Italiana di Sociologia*, II, 3: 389-399.
- De Martino, Ernesto, 1962, *Furore Simbolo Valore*, Milano, Il Saggiatore.
- De Martino, Ernesto, 1966, La ricerca interdisciplinare nello studio dei fenomeni culturali, *De Homine*, 17-18: 227-230 [poi in Gallini 1967].
- De Martino, Ernesto, 1977, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini, Torino, Einaudi.
- De Martino, Ernesto, 2016, *La fin du monde. Essai sur les apocalypses culturelles*, edizione a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio, Paris, Éditions EHESS.
- De Martino, Ernesto, 2019, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio, Torino, Einaudi.